

L'eroismo usurpato

di [Christian Lezzi](#)



immagine presa dal web

Tutto sommato e analizzata la questione, non si può aver qualcosa in contrario alle manifestazioni popolari di gratitudine, alle celebrazioni e alle premiazioni dell'eroe di turno, o contro la definizione stessa di atto eroico, quando questa è attribuita a qualcosa – e a qualcuno – che ha davvero meritato questo nobile appellativo. Nulla da recriminare, in quel caso. Ciò che può infastidire una mente pensante è, semmai, la facilità, la superficiale leggerezza, il gretto populismo emotivo, con cui l'appellativo viene concesso, attribuendolo anche al senso del dovere e all'istinto, due considerazioni che hanno una propria dignità e che non hanno bisogno o motivo d'essere definite eroiche.

E' la banalizzazione dei concetti nobili, che infastidisce la capacità sentiente e avvilisce la stessa gratitudine.

Certo, la responsabilità è di alcuni giornalisti che, pur di attrarre l'attenzione sul loro articolo e su qualcosa di positivo, che rompa la monotonia delle notizie tristi, confezionano l'eroe a tavolino, anche quando di eroismo (nonostante l'indubbia nobiltà del gesto) non vi fosse traccia. Ma il lettore è correo, perché leggere di tragedie accadute agli altri, di cronaca nera e varie umane miserie, lo

aiuta ad allontanare il rischio, a sentirlo esterno alla propria sfera vitale, come se ciò potesse farlo sentire al sicuro. Ma ama, al tempo stesso (ed è qui la correttezza morale) vedere una luce in fondo al tunnel, anche dove di tunnel non v'è traccia, una speranza in un mondo migliore che, senza la narrazione popolare stenterebbe a vedere, per sapere che, da qualche parte, esistono gli eroi, che in questo mondo, che gli fa tanta paura, che probabilmente non sa vivere completamente e al quale – altrettanto probabilmente – poco sa dare, c'è ancora qualcosa di buono, una speranza che, di fatto, induce l'attesa e l'immobilità.

Ma quella della speranza illusoria è un'altra storia.

La bramosia di bontà e di bei gesti, per coprire il male e i gesti che belli non sono, comporta inevitabilmente una banalizzazione di quei concetti, talmente alti e puri, da esserne gelosi, fino a usarli con estrema parsimonia, invece di attribuirli a tutto e a tutti, riducendoli ai minimi termini, privandoli della primigenia connotazione d'epica matrice, pur di trarne un esempio e una morale da spacciare come l'oppio (dei popoli).

Democratizzati, quasi, perché siano alla portata di tutti. Perché tutti, prima o poi, potremmo avere bisogno di quegli eroi. Perché quegli eroi, nelle opportune condizioni, presto o tardi, potremmo essere noi.

Ecco quindi che "eroe", sulla stampa, diventa il soccorritore che, venuto giù dal cielo in elicottero, novello angelo meccanizzato, o sopraggiunto di gran carriera tra le onde, cavalcando un gommone, trae in salvo i naufraghi o i dispersi in montagna. Un gesto di alta professionalità compiuto da chi, per lavoro salva vite umane. Per professione, per scelta ragionata, per abilità allenata, mettendo a frutto anni di addestramento.

Ma siamo davvero certi che si tratti davvero di eroismo?

E, sempre sulla stampa, sotto un altro titolone, apprendiamo del carabiniere, del poliziotto, del militare che, fuori servizio, passeggiando sul lungomare, trae eroicamente in salvo l'annegante, strappandolo ai flutti impietosi e a morte certa. Stessa perplessità sulla certezza che, di atto eroico, si sia trattato.

Conscio della questione morale e logica a margine, il giornalista colloca l'eroe, quando ciò gli è possibile, fuori servizio. Per dare ulteriore risalto al gesto e alla notizia, anche quando questo giunge sul luogo del soccorso con la volante, a sirene spiegate e con la divisa addosso (galeotta fu la fotografia a corredo dell'articolo).

Ma l'invito al ragionamento non cambia (perché di questo si tratta) quando l'eroe di turno è un semplice passante che, buttandosi a capofitto tra le fiamme, sottrae alla morte gli occupanti di un'autovettura coinvolta in un grave incidente stradale.

Anche lui è un eroe? Ne siamo davvero sicuri?

Nulla da dire contro chi rischia la propria vita per salvare gli altri, sia chiaro, avendo io stesso un importante passato militare, proprio nell'ambito del soccorso. Ma l'attribuzione di atto eroico, può avere la stessa alta valenza, se conferita a chi ha agito quasi meccanicamente, per effetto di un addestramento e di un'abitudine, dettata dall'esperienza, che lo porta a reagire lucidamente e in tempo zero alle emergenze?

Un soccorritore, un membro delle forze di polizia, un militare, purché addestrati a pensare velocemente e ad agire altrettanto fulmineamente (e oggi che la leva obbligatoria non esiste più, lo sono più o meno tutti) probabilmente, seppur meritevole della più grande stima e riconoscimento, non può essere chiamato eroe e portato in parata, con tanto di premiazione in pompa magna, proprio perché, il suo intervento,

è stato dettato dalle acquisite capacità operative, dalla fiducia in quelle capacità e da quel senso del dovere che, vestita la divisa, ti si attacca addosso anche quando non la indossi.

Ma tale atto non può essere considerato eroismo, se vogliamo preservare l'importanza della parola, se non vogliamo gettare al vento un titolo che prevede ben altri presupposti per essere tale e che costituisca un esempio formativo anche per i più giovani.

Stesso paio di maniche, nel caso di chi agisce per pulsione di conservazione (proprio o altrui) e per una sorta di elevato senso di appartenenza alla comune umanità. Istinto quindi, impulso, agito di getto, di pancia, d'emozione pura, magari come reazione alla paura, o drogati dall'adrenalina e dal testosterone. Anche dal machismo di periferia, perché no. Perché il senso del branco, della folla (come direbbe [Gustave Le Bon](#)) porta agli atti più infimi, ma anche a quelli più "eroici" o presunti tali.

Un intervento istintivo operato da chi, messo alle strette dall'impulso di agire, perché non può farne a meno e perché, sotto sotto, inconsciamente ha paura d'essere tacciato di codardia, se solo volgesse lo sguardo e passasse oltre, può ottenere risultati encomiabili, ma non può ardire l'ascesa all'Olimpo degli eroi, dei semidei di ellenica memoria. Quindi un istinto e un impulso culturali, dettati anche dalla civile convivenza, che porta a fare del bene rischiando la propria stessa incolumità, il bene più grande che ognuno di noi ha (la vita), che ancora una volta merita il più fragoroso applauso, ma non l'appellativo di eroe.

Lanciarsi a capofitto tra le fiamme di una vettura, per salvarne gli occupanti, mentre a pochi passi dalla carcassa indugiano i passanti, attratti magari dalla curiosità, è un atto scellerato, scriteriato, istintivo, forse tribale, che solo per fatalità salva qualcuno, mettendo a rischio qualcun

altro. Un gesto che può anche connotare altruismo, ma non eroismo, per il semplice fatto che, probabilmente, se si fosse fermato a riflettere, quel passante ardito non avrebbe preso iniziativa alcuna.

Una semplice considerazione, questa, legata alla linea temporale degli eventi e delle competenze. Perché l'atto eroico, quello vero e di suprema nobiltà, è un gesto compiuto a bocce ferme, quando si ha il tempo di pensare, ragionare, calcolare le variabili e quindi agire. Non quando devi farlo per dovere o perché non puoi farne a meno. E non è un caso se, il passante che interviene in una situazione di pericolo, si guarda intorno prima di muovere la sua azione, come a volersi sincerare di dover essere proprio lui a intervenire, in assenza d'altri che, sollevandolo dall'incombenza, agiscano prima di lui.

Ma non basta morire per qualcuno, per essere eroi, se l'eroe è colui che, prima di fare qualcosa, anche a costo di perdere del tempo prezioso che potrebbe comportare, per se stesso, un concreto rischio di vita, lucidamente e razionalmente allontana le altre persone dalla scena della tragedia, mettendo in sicurezza il più alto tornaconto umano collettivo.

Eroismo è, in fin dei conti, un calcolo di opportunità, che mira a salvare l'infortunato senza mettere a rischio le altre persone intorno e che, anche rischiando la propria vita, cerca di massimizzare gli effetti del proprio intervento, riconducendo l'azzardo al concetto complesso di rischio calcolato.

Proprio come nel soccorso aereo, dove non si mette a rischio di vita un equipaggio di quattro persone, per salvarne una, se la percentuale di riuscita non è per lo meno credibile e accettabile. Perché non c'è eroismo nell'avventatezza, nemmeno quando quell'azzardo salva una vita. Soprattutto, non c'è eroismo senza eroe, perché non ha alcun senso perdere una vita per salvarne un'altra.

E invece, pur di scrivere titoloni roboanti, immediatamente tradotti in post virali sui social, nominiamo eroe colui che, a fronte del proprio addestramento, interviene e libera le vie respiratorie del bambino che stava soffocando, in un atto che, per lui, è di ordinaria amministrazione, seppur di grande impatto mediatico.

E poi? Sono eroi i medici? Gli infermieri? i paramedici dell'ambulanza? I soccorritori civili e militari? Gli agenti della stradale? Forse sì, ma eventualmente lo sono nel singolo agito, non per appartenenza alla categoria. O forse eroe, nel senso vero e già espresso del termine, è quel comune passante che, pur rischiando la propria vita, senza esservi addestrato e senza dovere alcunché a nessuno, con calma e razionalità fa evacuare una palazzina, dalla quale fuoriesce un tremendo odore di gas e d'imminente tragedia?

E' successo a Milano, diversi anni or sono, ma nessuno lo ha chiamato eroe!

Si senta libero il lettore, d'indignarsi per questi concetti forti che indispettiscono, fanno arrabbiare, andando a toccare nell'intimo più profondo le velleità eroiche di ognuno di noi, di coloro che ancora hanno bisogno di vedere angeli in ogni dove. Di chi nutre la quotidiana speranza di una bella storia da condividere sui social, per sentirsi un po' eroe anche lui, a sua volta una persona migliore.

Ma se siamo tutti eroi, nella definizione superficiale e populistica, rischiamo di non riconoscere quelli veri, quando se ne presenta l'occasione e di trattare tutti alla stessa stregua, avendo svuotato di senso il riconoscimento d'eroismo.

Perché il rischio è questo, privare d'essenza e potenza il concetto, trasformandolo in qualcosa di usuale, ordinario, privo di quella straordinarietà che solo il vero eroismo sa portare con sé. Chiamiamolo valoroso, coraggioso, prode, se proprio dobbiamo attribuire un'etichetta a ogni cosa.

Ma non eroe.

Ed è su questo concetto che dovremmo riflettere, diventando avari d'encomi e medaglie, facendo sì che questi elogi non siano un atto dovuto e che conservino un peso vero, per non rendere, quello dell'eroe, un concetto vuoto, una polverosa coroncina d'alloro da dimenticare in un cassetto, accanto alla foto con il Prefetto e a una medaglia che, presto o tardi, sarà dimenticata, anche dallo stesso "eroe", tra le altre cianfrusaglie accantonate ad arrugginire, nel cassetto della memoria.

Note sull'Autore.

[Christian Lezzi](#), classe 1972, laureato in ingegneria e in psicologia, è da sempre innamorato del pensiero pensato, del ragionamento critico e del confronto interpersonale.

Cultore delle diversità, ricerca e analizza, instancabilmente, i più disparati punti di vista alla base del comportamento umano. Atavico antagonista della falsa crescita personale, iconoclasta della mediocrità, eretico dissacratore degli stereotipi e dell'opinione comune superficiale.

Imprenditore, Autore e Business Coach, nei suoi scritti racconta i fatti della vita, da un punto di vista inedito e mai ortodosso.



Orgosolo, tra immagini e silenzi.



[di Maria Patrizia Soru](#)

C'è una Sardegna lontana dal suono delle onde, dalle trasparenze smeraldo e dalle rocce che sanno di salsedine. E' una Sardegna da tutti definita aspra e selvaggia che da sempre si è sottratta alla conquista e all'omologazione. "[Barbaria](#)", così la battezzarono i romani capaci di conquistare e piegare il mondo, ma non il cuore della Sardegna ed i suoi abitanti protetti dall'ombra del [Gennargentu](#) e forti come le sue rocce, che li costrinsero a porre un avamposto, un "[limes](#)", Forum Traiani (l' attuale [Fordongianus](#) in provincia di Oristano) ai margini di quella regione per contenere la loro indole indipendente.

Anche [Gregorio Magno](#) spese molte delle sue energie per estirpare il paganesimo da quelle terre, ma a niente valsero i suoi sforzi. La conversione al cristianesimo e la conseguente romanizzazione si compirono secoli più tardi in maniera semplice e naturale quando la Barbagia accolse le genti che

dalle coste cercarono rifugio nell'entroterra per sfuggire alle invasioni provenienti dal mare.

Ne i pisani, ne gli spagnoli o gli [aragonesi](#) e neanche il [governo sabauda](#) riuscirono a durare nell'isola un tempo sufficiente per esercitare la propria autorità innovatrice tra le "genti barbare" di Sardegna. L'isolamento, la cultura pastorale, l'ambiente fisico ed il clima hanno resistito allo scorrere della storia come racchiusi dentro ad uno scrigno del tempo che ha protetto le tradizioni ma soprattutto, il carattere di una popolazione antica forte e speciale che esprimeva attraverso la "[balentia](#)" il massimo della potenzialità dell'uomo suggellata tra le righe di un codice non scritto, il [Codice Barbaricino](#).



La natura dei sardi è nota per i suoi silenzi, per le poche parole. E se lungo le coste la voce più potente è quella del maestrale capace di innervosire ed incupire il mare, nel cuore della Sardegna il silenzio ha una voce differente. Il vento deve attraversare muri di rocce e foreste di lecci, l'acqua striscia e salta nel sottobosco e tra le gole. Qui le "parole" hanno il loro peso, anche se silenziose ed apparentemente leggere come i fiocchi di neve che lentamente in inverno, ricoprono il suolo.

La chiamano omertà, la definiscono un' ancestrale forma di difesa e ribellione al mondo interno ed esterno che

contraddistingue l'indole dei barbaricini facendo pensare che abbiano poca voglia di aprirsi, di raccontarsi, di raccontare. Per capire che questo pensiero è privo di fondamento bisogna visitare uno dei borghi più belli e particolari, camminare lentamente tra i vicoli antichi, stare in silenzio, aprire gli occhi, osservare ed ascoltare al contempo ciò che le immagini vogliono comunicare.

E' noto che "anche i muri hanno orecchie" ma ad [Orgosolo](#) si può dire invece che "i muri parlano" ed urlano a gran voce la storia, le sofferenze e gli ideali di un popolo.



Eco lontano , figlio delle pitture rupestri, la tradizione dell'arte muraria attraversa la storia dell'umanità come forma di decorazione, narrazione o indottrinamento sia sacro che profano, in ambito pubblico e privato. L'arte dei murales così come oggi la conosciamo quale forma di denuncia sociale, si sviluppa in [Messico](#) dopo la grande rivoluzione del 1910. Immagini rappresentanti lotte sociali, particolari della storia popolare e sentimenti nazionalisti presero forma attraverso la pittura di grandi muri esterni di edifici destinati al popolo.

Proprio nella manifestazione di dissenso, di ribellione ed al contempo nell'unione popolare Orgosolo vede nascere il suoi primi murales . Nel 1969 la tenacia della popolazione lotta e vince contro la realizzazione di un poligono di tiro nel territorio comunale di Pratobello, tradizionalmente asservito al pascolo. Si narra che nei muri del paese comparvero dei manifesti che esortavano i pastori ad abbandonare i pascoli.

Nello stesso anno un gruppo anarchico denominato [‘Gruppo Diòniso’](#) creò un murale di chiara matrice politica ed un murale tipo ‘reclame’.

Dal quel momento venne rotto il silenzio e dal 1975 in poi grazie ad un insegnante d'arte [Francesco del Casino](#), i muri degli edifici del paese iniziarono a parlare.. un sussurro lieve, un urlo potente ma sempre in una “lingua universale” quella dell'immagine e del colore, talvolta accompagnata da qualche nota che attinge alle tecniche narrative del fumetto , talvolta totalmente priva di “parola”. Tratto nitido e segno inconfutabile assumono ruolo divulgativo, creando un contesto figurativo immediatamente comprensibile anche a distanza, un messaggio essenziale che può essere colto in maniera chiara a prescindere dall'età e dal livello di istruzione, poiché è sufficiente il solo atto di guardare le figure.

Così Orgosolo narra se stessa, lo fa senza timore lasciando che il colore si arrampichi sui muri, prenda forma, catturi l'attenzione dei passanti e consegni il suo messaggio in una forma semplice che attraversa lo sguardo e giunge al cuore.

Il fermento intellettuale degli anni '60 e '70 favorì il nascere e svilupparsi dei murales collettivi che illustrano tutt'oggi con dovizia di particolari le lotte di potere, la vita contadina e pastorale, alternando tematiche socio-politiche alla rappresentazione di simboli tipici appartenenti alla quotidianità. Quotidianità che trova spazio tra i “vicoli della narrazione” dolce ed affabile della vita di donne e uomini impegnati nei loro lavori, nel loro vivere sereno e

familiare.. Uomini e donne senza nome e senza gloria che a quella storia, alla storia di Orgosolo e della Sardegna appartengono perché in essa hanno vissuto, l'hanno alimentata e, consapevoli o meno sono stati e, ne sono tutt'ora il motore.

Orgosolo adagiata nel verde dei suoi boschi si offre a se stessa ed al mondo come un grande museo sotto il cielo. Parla ed accompagna se stessa verso il futuro mantenendo nitidi i "tatuaggi e le cicatrici sulla sua pelle" su tutti i suoi muri, protetti ed al contempo, mostrati con semplicità, genuinità ed orgoglio.

Anche se [campidanese](#) e non [barbaricina](#) sento che quelle immagini, che quella storia mi appartiene. E' quella della Sardegna intera e dell'Italia, forse cambia solo il tono dei colori, ma i tratti ci accomunano.

link di riferimento

<https://www.comune.orgosolo.nu.it/index.php/vivere/cultura/17>

<https://www.sardegnaturismo.it/it/la-voce-silenziosa-dei-mural-es-di-orgosolo>

Nota sull'Autrice.

[Maria Patrizia Soru](#) è una Guida Turistica Archeologica. Appassionata di Storia e letteratura della Sardegna, è alla continua ricerca di immagini e parole capaci di raccontarne il passato, il presente ed il futuro.

Disclaimer: tutte le immagini presenti in questo articolo sono tratte dal web

Per sesso o per possesso.

di [Ludovica D'Alessandro](#)

Nessuno ci insegna ad amare. Nessuno ci impartisce quella misura precisa con cui farlo.

E nessuno ci insegna neppure a disegnare l'area dentro la quale, con un compasso, racchiudiamo cosa amiamo e chi amiamo. La famiglia, le esperienze, la società ci insegnano come e dove amare qualcuno ma non è sempre esattamente così.

Come? Ci dicono che bisogna amare prima se stessi e poi gli altri .

Come se volersi bene o non volersene precludesse in sintesi la possibilità di essere pazzi di qualcuno o che qualcuno possa desiderarci lo stesso.

Con tutte le ossa fracassate, con tutta la carne scoperta che abbiamo, con tutto il marcio che c'è.

Dove amare qualcuno? In quello spazio che c'è tra il rispetto per se stessi e l'ossessione.

Certo perché è così facile trovare una linea di comportamento socialmente corretta quando c'è di mezzo una dipendenza. Una dipendenza da un profumo, un corpo, la semplice "presenza" di qualcuno o anche il sesso.

Come se, tra le strade di Buenos Aires, sotto le stelle (a volte) e sotto la tempesta altre, ballassimo un tristissimo [tango](#).

Astor Piazzolla, definiva quella musica, come un'emozione triste che si balla.

Sì perché nella malinconia, c'è dentro un po' di tutto questo. Due corpi che si sfiorano e che si lasciano andare ad una fusione completa .

Per chi come me ha sofferto di dipendenze, è veramente difficile provare un sentimento calmierato, diciamo " un'emozione misurata".

Non mi hanno insegnato a farlo e a dir la verità non sarei

nemmeno interessata.

Dentro a quell'area circolare che provo a disegnare con il compasso, moltissime volte ci giro dentro come un topo in gabbia che non riesce a trovare una via di fuga.

Mi scontro con il voler dare troppo, con il non avere freni, con il desiderio di sperimentare cose nuove, con la paura di essere assolutamente e sempre fuori luogo, con la certezza che se è vero che non ho mai imparato a scegliere cosa offrire di me so, allo stesso modo ed esattamente quanto sia importante vivere tutto.

Da piccola era molto diverso, appannato, aggrovigliato , non volevo sentire e non volevo essere vista.

Oggi da donna adulta , invece , sono dipendente da quella adrenalina che è una meravigliosa scoperta .

Ho bisogno di sentire quella scossa che mi fa sobbalzare dalla sedia, quel dolore che ti sventra e ti denuda, quel desiderio che ti fa chiedere e supplicare ancora.

Sono seduta in macchina, con il culo attaccato al sediolino, solo perché so che tra pochi secondi spingerò l'acceleratore. E ci saremo solo io e la potenza e la follia di questa corsa, in piena notte senza una meta.

Scrivo queste cose perché so che la fuori ci sono tantissime donne e uomini che hanno delle dipendenze, ma che credono che averne una significhi per forza di cose doversene liberare.

Ho imparato, invece, che forse la strada migliore per gestirle è quella di viverle con qualcuno che le sappia trasformare in amore.

La trasformazione è la chiave.

Forse , non aprirà tutte le porte ma sicuramente aprirà le porte di noi stessi alla ricerca della nostra essenza.

Qualunque essa sia, qualunque intensità abbia e dovunque ci stia inesorabilmente portando.

Ci vediamo lì in fondo al pozzo dove nessuno ci dirà come e

quanto amare, chi e cosa, di che sesso, cultura o estrazione sociale , ossessivamente o di nascosto, per sesso o per possesso, per una vita di comodo o per una allo sbando.

Io voglio continuare a ballare il Tango con [Astor Piazzolla](#) in sottofondo.

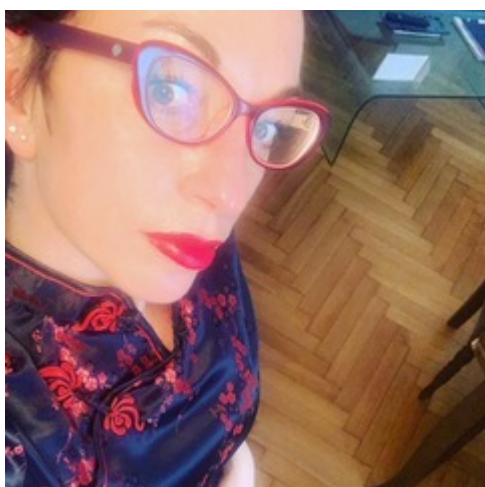
Nota sull'autrice.

[Ludovica D'Alessandro](#) è una Office Manager and Executive Assistant.

Nata a Napoli, ha vissuto e lavorato per molti anni a Londra.

Ora vive a Milano.

Scrittrice per diletto, talento enorme e indiscutibile, è prossima alla pubblicazione della sua opera prima.



Il pozzo di Sciascia

(di [Cristiana Caserta](#))

- ***“Perché Sciascia non ha avuto il successo popolare di altri scrittori siciliani?”***

L'ho chiesto a un mio amico, grecista, di grande cultura, conoscitore profondo di cose siciliane.

▪ ***“Era antipatico”.***

Mi dice. Con il segno di diniego tipico dei siciliani: un movimento della testa non da sinistra a destra e ritorno, ma dal basso all'alto. Appena accennato.

C'è del vero. Ci vuole impegno per leggere Sciascia, seguirne la sintassi, fare i collegamenti, attendere le spiegazioni – di chi si parla? Chi sono i personaggi? – o andarsele a cercare. Di più: nessun personaggio mangia o si mostra interessato all'arte culinaria isolana, alle 'fimmine', ai paesaggi e insomma alla Sicilia orgia di colori e sapori che seduce i non siciliani (chè noi ne abbiamo pieni gli occhi e la bocca e ce ne ricordiamo con nostalgia solo quando siamo in altre meno variopinte e insipide latitudini). Raramente filosofeggiano – ed è paradossale che di Sciascia si ricordi fin troppo spesso l'apologo di uomini, mezz'uomini, ominicchi e quaquaraquà – molto spesso addirittura lavorano. Con scrupolo.



© *Ferdinando Scianna*

Insomma, antipatica come scrittura.

Neanche c'è spazio per autoassoluzioni, divagazioni, abbellimenti.

E una parola che non dipinge: scolpisce.

Ogni parola, come un colpo di scalpello o di martello, leva uno strato di materia e ci avvicina alla verità che c'è nelle cose: solleva, districa, taglia.. ***“al punto che non c'è nessun vuoto, e nessun elemento superfluo, per cui il soggetto consegue la massima espressività nel minimo spazio possibile”*** (cito dalla conversazione con l'Anonimo).

Questa essenzialità tagliente e 'in levare' non è meno siciliana dell'opulenza del mettere e stratificare. Certi paesaggi della Sicilia occidentale sono così: linee orizzontali, quadri bicromatici: sabbia e cielo; sale e vento; colonne e pietre, bianco e azzurro.

Sciascia ha letto molto Verga e si sente. Ma Verga si straniava per vedere la Sicilia con gli occhi dei suoi personaggi marinai e contadini, lui che era colto e borghese e a lungo aveva vissuto a Milano; Sciascia usa lo straniamento per girare intorno al suo oggetto, come uno scultore alla sua statua, vederlo da tutte le possibili angolazioni. E così la Sicilia la allontana e la avvicina; la scherma e la rivela, la nasconde nelle pieghe delle cose e la trova nel fondo delle persone.



Palermo, 1971. © Henri Cartier-Bresson

Fra le cose più belle di Sciascia, secondo me, ci sono i saggi romanzati, o i romanzi in forma saggistica: ***La scomparsa di Majorana, La strega e il capitano, L'affaire Moro.***

Il lettore de ***La scomparsa di Majorana*** sa che poche pagine possono richiedere molto tempo di lettura: ognuna è densa, concentrata; perché la vicenda del fisico che scompare, avendo avvisato che sarebbe scomparso ma poi anche di non tenere conto di quell'avviso, può cambiare a secondo del punto di osservazione.

Così lo scrittore inizia a dipanare la matassa dapprima mettendosi in posizione molto periferica rispetto ad essa: dal punto di vista del cittadino che subisce la giustizia

“Il cittadino *che* nulla ha mai fatto contro le leggi né da altri ha subito dei torti per cui invocarle; il cittadino che vive come se la polizia soltanto esistesse per degli atti amministrativi come il rilascio del passaporto o del portodarme (per la caccia), se i casi della vita improvvisamente lo portano ad avervi a che fare, ad averne bisogno per quel che istituzionalmente è, un senso di sgomento *lo prende*, di impazienza, di furore in cui la convinzione si radica che la sicurezza pubblica, per quel tanto che se ne gode, più poggia sulla poca e sporadica tendenza a delinquere degli uomini che sull'impegno, l'efficienza e l'acume di essa polizia.”(corsivi miei)

E interessante notare l'armatura sintattica, annegata nel proliferare di frasi su frasi ma ben visibile: il cittadino *che* (non conosce) ... se (vuole conoscere) ... (si sgomenta).

È la stessa dell'incipit di una novella di Verga, ***La roba.***

“Il viandante *che* andava lungo il Biviere di Lentini, steso là come un pezzo di mare morto, e le stoppie riarse della Piana di Catania, e gli aranci sempre verdi di Francofonte, e i sugheri grigi di Resecone, e i pascoli deserti di Passaneto e di Passanitello, se domandava, per ingannare la noia della

lunga strada polverosa, sotto il cielo fosco dal caldo, nell'ora in cui i campanelli della lettiga suonano tristamente nell'immensa campagna, e i muli lasciano ciondolare il capo e la coda, e il lettighiere canta la sua canzone malinconica per non lasciarsi vincere dal sonno della malaria: - Qui di chi è? - sentiva *rispondersi*: - Di Mazzarò”.



© *Ferdinando Scianna*

Qui è il viandante sgomento che a distese interminabili di terre a destra e a sinistra corrisponda un solo nome di proprietario. L'occhio straniato del viandante rispetto alla religione dell'accumulo diventa in Sciascia l'occhio del cittadino rispetto alla giustizia da reclamare: la verità è una terra straniera.

Ma lo straniamento è un bene, cambiare prospettiva è un bene: il cittadino può trovarsi improvvisamente – perché un parente sparisce – nella posizione di chi vuol conoscere la verità. Quella verità non è più soltanto un adempimento burocratico: è ora un'esigenza personale, un tassello mancante al senso di un affetto, di una famiglia, di una biografia.

Sciascia recupera – nell'epoca degli sperimentalismi, delle neoavanguardie, della provocazione – uno strumento logoro e screditato: la Ragione illuminista e settecentesca. Con la quale si inoltra nel mistero passo dopo passo, come un viandante; o meglio, come un archivista. Disticandosi fra le scartoffie, i dispacci, le lettere di trasmissione, i fascicoli aperti chiusi siglati e riaperti. Sciascia è maestro nel trarre ogni informazione possibile da un tratto di penna, un inchiostro, una firma. L'arido linguaggio di un funzionario dischiude i suoi significati all'intelligenza affilata dello scrittore, si rivela al suo sguardo limpido.

Tagliando la carne, ecco l'osso, la verità dall'interno: dalla mente del personaggio, di Majorana.

“La verità è nel fondo di un pozzo: lei guarda in un pozzo e vede il sole o la luna; ma se si butta giù non c'è più né sole né luna, c'è la verità.” (ndr, dal *“Giorno della civetta”*)

Esistono studi sulla tardività – *Lo stile tardo*, di Edward Said – cioè su quel cambiamento che si verifica nella produzione di poeti, pittori, musicisti nell'ultima fase della loro vita artistica: a volte è un manierismo, a volte un aggravarsi ossessivo di problemi, a volte un'ira disperata; dovrebbero esistere anche sulla precocità del genio.

Essa si presenta in Majorana, secondo Sciascia, come acuta coscienza di un destino, una vocazione. Assecondarla è morire. La vita del fisico è quindi in un gioco di fughe e di nascondimenti: da sé stesso, dallo scienziato che egli è senza averlo scelto, senza amarlo, senza volerlo essere. E quindi la scelta di scomparire, come fisico; forse per riapparire in altro luogo, anonimo, senza il fardello di un compito e di un destino.

Il pensiero della morte, che tutto corra verso la morte, Sciascia lo vede anche nello sguardo stanco di Moro, anche prima del rapimento. Eppure, questa stanchezza non lo esime

dal tentare con pazienza di allontanare da sé *quella* morte, prendendo tempo, parlando, scrivendo, in attesa di essere trovato.

Concludiamo con questa immagine dello scrivere per ingannare o ritardare la morte; del cercarla per non trovarla, del non temerla per non esserne colto di sorpresa.



Ferdinando Scianna, Leonardo Sciascia. Racalmuto, 1964 ©
Ferdinando Scianna

Trucchi levantini che sanno di sale e odorano di salsedine.

<https://it.linkedin.com/in/cristianacaserta>

<https://independent.academia.edu/CristianaCaserta>

Nella mente di Tomasi di Lampedusa

(di [Cristiana Caserta](#))

Abbiamo letto tutti *Il Gattopardo*. Abbiamo visto il film, più verosimilmente.

Abbiamo citato la questione del cambiare tutto per non cambiare niente, quasi sicuramente.

Dimentichiamocene.

“Ci sono cose che solo la letteratura può dare coi suoi mezzi specifici”

Lo diceva Italo Calvino. Intendeva: costanti, idee e immagini che si ripresentano allo scrittore e monopolizzano (ossessionano?) la sua attenzione. Immagini pervasive nel *Gattopardo*:

- smisuratezza
- mescolatezza
- inconsistenza
- tardività.

[Sulla trama, si può sorvolare: la difficoltosa unione di due

famiglie, una principesca l'altra borghese, fra molti dialoghi, descrizioni, soliloqui che mostrano la vita quotidiana del Principe di Salina – risvegli, abluzioni, vestizione, riposi, passeggiate – e della sua famiglia; le loro occupazioni – pranzi, cene, balli, visite, recite del rosario -; la vita pubblica (udienze del Re, colloqui con gli ospiti); le case con i loro ornamenti, le relazioni pubbliche e private.]

Cominciamo dalla smisuratezza. L'elenco non può che cominciare proprio dal protagonista del romanzo, Don Fabrizio, Principe di Salina: "l'urto del suo peso da gigante" sul pavimento della villa, nell'atto di rialzarsi dopo la recita quotidiana del rosario, è il primo impatto che il lettore ha col personaggio.

Sulla smisuratezza fisica del Principe, che viene chiamato "zione" dal nipote Tancredi e dalla bella fidanzata Angelica e "Principone" dalla prostituta Mariannina, Tomasi ritorna svariate volte: per sottolinearne l'altezza, la forza, la potenza della figura; che fa rimpicciolire, per contrasto, tutto ciò con cui egli viene a contatto: la moglie piccolissima, le figlie che egli sovrasta mentre salgono la scala del palazzo Ponteleone, nel capitolo del ballo, nonostante sia un gradino più in basso. Altre cose del romanzo sono piccolissime e tuttavia degne di nota: una macchiolina di caffè sul panciotto bianco guasta l'umore di Don Fabrizio; gigante, egli maneggia con erotica cura viti, ghiere, bottoni, lo specchietto per la rasatura, il pennellino con cui ripulisce uno strumento astronomico (mentre padre Pirrone parla, accalorato, del futuro postunitario della Chiesa).

Ma la potenza attrattiva del grandissimo e del piccolissimo vanno oltre il Principe e la sua persona: grandissimo è tutto ciò che circonda il principe: la zuppiera e i piatti del Principe (gli altri commensali hanno piatti normali), il cane Bendicò (alano), il palazzo di Donnafugata (il più amato), smisurato; ma "sentimentucci" sono per Don Fabrizio quelli

della figlia Concetta per Tancredi; “piccolissimo” e “sciacalietto” è Don Calogero, il futuro consuocero.

[Quando Don Fabrizio lo abbraccia, durante la cena di fidanzamento, egli resta con i piedi ridicolmente penzolanti.]

La grandezza smisurata è spessissimo fonte di disgusto e di nausea: come davanti allo smisurato *buffet* del ballo di palazzo Ponteleone – una celebre descrizione – stracolmo di pietanze.

Mescolatezza è parola sconosciuta ai vocabolari ma eloquente. Non c'è frase, definizione, descrizione del *Gattopardo* che non contenga un'antitesi, un “ma”, un'ossimoro, a partire dalla “rattoppata tovaglia finissima” per finire col “profumo” “pudrido” del giardino.

Tutto è avvertito da Tomasi come accozzaglia: i colori della nuova bandiera, il frack di Don Calogero (“panno finissimo” *ma* “taglio semplicemente mostruoso”). Mescolata è del resto la persona stessa del Principe, mescolato il suo “sangue” “in cui fermentavano essenze germaniche”, il suo temperamento mezzo siculo e mezzo teutonico, che lo fanno estraneo ai suoi simili.

La mescola tocca un punto notevole nella breve descrizione del giardino di villa Salina, dove, trapiantate su suolo siciliano le rose parigine si ingigantiscono e diventano “cavoli osceni” (ma ovviamente la madre delle mescolanze è la Sicilia, mescolanza di genti, di produzioni artistiche, di culture).

Il carattere mescolato delle cose è (quasi sempre) degenerazione: la mescola quasi mai riesce e solitamente, è deprecata: quella dei nobili con i villani, quella del nord col sud, quella del nuovo col vecchio. Privilegiato è ciò che è in grado di resistere, secolo dopo secolo, alla mescolanza: a patto però di una altrettanto ‘brutta’ piattezza: la natura, il paesaggio monotono e perenne, teatro impassibile della storia.

Inconsistenza. Inconsistenti sono i pensieri del Principe (negli altri Tomasi entra raramente): nel senso non di 'superficiali', ma di 'instabili', 'mutevoli'. Don Fabrizio cambia infatti umore e idea con estrema facilità: durante un pranzo, il contatto con la mano della mano della moglie desta in lui il desiderio di un'altra donna – Mariannina – e la conseguente decisione di recarsi a Palermo a vederla; poi la reazione scontentata della moglie gli causa un pentimento, senza che tuttavia egli sia capace di revocare la decisione presa; da ultimo, quando è sul punto di entrare nella vettura, don Fabrizio si pente di nuovo, ma stavolta è proprio la reazione esasperata della moglie a confortarlo nella decisione di recarsi a Palermo, non più per desiderio di Mariannina né per la vergogna di revocare l'ordine dato, ma per evitare di assistere alla crisi isterica di Maria Stella.

Questa inconsistenza ("*pusillanimità*") è lucidamente intesa dal Principe, in certi momenti, ma come un *deus ex machina*, sopraggiunge sempre, a schermare la verità, una qualche costruzione ideologica: "la Sicilia", "il ceto", la "nobiltà".

Il centro del romanzo è lo sfarzoso ballo, in un palazzo nobiliare del centro di Palermo. Don Fabrizio è descritto mentre 'erra' fra i saloni: gradualmente, egli è preso dalla consapevolezza dell'inconsistenza di tutto ciò che lo circonda. Dapprima ad essere negativamente colpito è il suo senso estetico: un senso di insoddisfazione per l'arredamento, antiquato, per le signore brutte e anziane, per le giovani donne, querule ("*bertucce*"); poi è la sua intelligenza frustrata dalla stupida ottusità degli uomini, infine il suo senso morale offeso dall'avidità di Don Calogero, incapace di apprezzare la bellezza della sala da ballo, e dall'ipocrisia di Tancredi e di Angelica che ballano, nessuno di loro buono, "ciascuno pieno di calcoli, gonfio di mire segrete".

Inaspettatamente, dopo questa amarissima notazione, non vi è alcuna presa d'atto, alcuna riflessione!

“Ma cari” prosegue Tomasi, “e commoventi” Con movimento inverso (anticlimax) al salire della nausea di poco prima, adesso la corrente della pietà e dell’amorevolezza da Tancredi e Angelica “comunque cari”, riscende verso le “bertucce” basse e olivastre, verso i nobiluomini ottusi, “il ceto” sociale tutto, ora “i suoi amici”, i soli fra cui è a suo agio etc..

Sotto il segno della tardività è infine tutta l’ultima ‘parte’ del romanzo: dove tardivamente si scopre la verità, la vera misura delle cose: l’amore non era amore; l’odio non era odio; il passato e la memoria di esso si rivelano inservibili, falsi.

Bendicò, il cane amatissimo del Principe, che, morto era stato impagliato e custodito con cura dalle figlie ormai vecchie, ora viene buttato via: con immagine geniale, il corpo di Bendicò gettato sul mucchio della spazzatura – nel lancio – sembra per un ultimo istante il corpo di un cane, vivo.

La forma, la vita, nascono dal gesto postumo, tardivo; sono ri-create (dalla letteratura)! proprio mentre ci si libera della materia di quella forma e di quella vita.

il GATTOPARDO

GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA



Grandi Letture



Feltrinelli

<https://it.linkedin.com/in/cristianacaserta>

<https://independent.academia.edu/CristianaCaserta>

Il Romanzo dei Tre Regni



Di Anonimo – From an ancient Chinese book (1591), Pubblico dominio,

<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=547716>

(di [Mattia Marchetti Aloisio](#) □□□)

“L’Impero, una volta unito si dividerà’, una volta diviso si riunirà, così’ è sempre stato”

E' con questa frase che si apre uno dei più importanti libri nella storia e cultura cinese, un libro che ha avuto un impatto così forte che si dice perfino il Presidente Mao ne avesse una copia con sé.

Il libro in questione e' **il Romanzo dei Tre Regni**, ed insieme al **Viaggio verso Ovest**, **i Briganti della Palude** ed **Il Sogno della Camera Rossa**, e' uno dei Quattro Grandi Classici della Letteratura cinese.

Il Romanzo e' stato scritto da **Luo Guangzhong** e tratta della storia cinese dal 180 d.c. (praticamente durante il regno dell'Imperatore **Commodo**) al 280 d.c. (durante il regno dell'Imperatore usurpatore **Procolo**).

La storia parte dalla caduta della **Dinastia Han** e l'inizio della **Dinastia Jin**. Questo periodo, almeno all'inizio, e' caratterizzato da diversi signori della guerra locali che si combattono tra loro cercando di riunificare il Regno ed essere nominati Imperatore o al massimo sopravvivere in un periodo di tumulto; Da questo caos, appunto, tre Regni **Wei**, **Wu** e **Shu**, con i loro Sovrani e generali si ergeranno e combatteranno per il dominio finale.

Il Romanzo, come opera letteraria puo' essere paragonato un po' all'**Iliade** ad ai racconti Arturiani, in quanto descrive un periodo storico ma ci inserisce tematiche fantastiche, come la magia; ma non e' solo l'insieme del reale e del fantastico che porta a fare questa comparazione, è soprattutto l'uso di troppi letterari e l'utilizzo di personaggi come manifestazione di virtu' e difetti.

Troviamo così, a distanza di tempo e spazio con **Omero** e **Chrétien de Troyes**, personaggi che sono simbolo di virtu' e vizi come lo sono **Achille**, **Ettore**, **Lancillotto** o **Mago Merlino**; nello specifico:

Liu Bei, il protagonista della storia, discendente indiretto dell'Imperatore **Han**, e colui che ha avuto la chiamata per

ristabilire l'ordine. E' descritto come un uomo giusto ed onorevole, tipo **Re Artu'**.

Cao Cao (leggasi **Tzao Tzao**), Signore del **Regno di Wei**, e' il "nemico", colui che attraverso macchinazioni politiche in stile Macchiavelliano riuscirà a prendere il controllo della Corte. E' descritto come manipolativo, scaltro ed altamente pericoloso.

Zhuge Liang, il mentore, l'uomo vivente piu' intelligente, colui che riesce a creare piani dentro piani e si dica avere doti magiche tipo prevedere il futuro leggendo le stelle, come Mago Merlino per Re Artu', lui sara' la guida politica per Liu Bei.

Zhao Yun, che come **Parsifal** o **Galahad**, e' il simbolo delle piu' alte virtu' cavalleresche, il classico cavaliere senza macchia e senza paura e che, si dice, nessuno e' riuscito a battere in duello.

Zhang Fei, il classico personaggio iracondo tipo **Achille**, ed alcolizzato, e dotato di forza sovrumana.

Ma questi sono solo alcuni dei personaggi in questa epica, la storia copre un arco temporale notevole e molti, troppi, personaggi sono coinvolti.

C'e' un pero', anche piuttosto grosso. Come **l'Iliade**, anche il Romanzo e' stato scritto anni dopo che gli avvenimenti sono effettivamente accaduti, cio' comporta che molto di quello che e' scritto non sia esattamente la verita'. Esistono infatti due scritti: "**Gli Annali dei Tre Regni**" e la sua espansione "**Annotazioni agli Annali**" che effettivamente raccontano cio' che e' accaduto in quegli anni.

L'epica di **Luo Guangzhong**, dev'essere vista secondo un ottica particolare, il suo intento non era proprio quello di scrivere la storia per se, ma usare la storia ed i personaggi come strumento per promuovere la cultura confuciana, e forse a

quello di creare un epica. Questo ha portato a notevoli differenze di eventi storici e caratterizzazione dei personaggi stessi: molti dei personaggi sono stati totalmente tagliati fuori e molti altri “ridimensionati” in cio’ che effettivamente hanno fatto; altri hanno dovuto subire caratterizzazioni con connotazioni anche negative, partendo da **Cao Cao** in persona e si pensa anche di **Yuan Shao**; mentre altri sono stati esaltati molto di piu’ della controparte storica, in primis **Liu Bei**.

Ma nonostante le differenze, il Romanzo ha comunque portato tutti questi personaggi dalla storia al mito; ed il tutto nella cultura cinese. Il Romanzo infatti, ha avuto un impatto enorme nella societa’ e cultura cinese, tanto che gli effetti si vedono tutt’ora: alcuni modi di dire ed espressioni derivano da persone ed accadimenti descritti nell’epica; una parte delle opere teatrali si rifa’ al Romanzo, cosi’ come le maschere; sono state prodotte due serie televisive, diversi film e gli eroi sono comunemente personaggi di videogiochi.

“L’Impero, una volta unito si dividerà’, una volta diviso si riunirà, così è sempre stato”.

Note sull’autore dell’articolo:

[Mattia Marchetti Aloisio](#) 中国 vive in Cina a Ningbo, Zhejiang da oltre 20 anni ed è specializzato in Brand Identity | Archetype Branding | Customer Care | Social Media Manager.



Mattia Marchetti Aloisio ☐☐☐

I primi amori di “Ernie”



Il Cartello di Bollate

[\(di Marina Ruberto\)](#)

Luglio 2020. Pomeriggio. Mi trovo nei pressi di Bollate (Mi);

per la precisione tra Novate Milanese e Cormano. Non che la zona sia granché, ma vogliamo visitare l'ex Parco della Balossa (dialettale che, da queste parti, ha più o meno il significato di birichina, bricconcella), ora accorpato al Parco Nord.

Ad uso preminentemente agricolo, in realtà, è una piccola distesa di campi piuttosto piatta e bruttarella. E poi c'è il sole a picco, fa caldo. La cosa più affascinante è che non c'è nessuno tranne le cicale che fanno casino senza obbligo di mascherina.

A un certo punto, però, compare lui: "quel" cartello, secondo il quale Ernest Hemingway avrebbe trascorso lietamente un po' di tempo proprio qui, in questi campi.

Non me lo lascio sfuggire, e con una sorta di stupore tra il divertito e il reverenziale, lo immortalò sul fido smartphone.

La domanda sorge spontanea: oltre che appartarsi con le giovani donne, che ci faceva il grandissimo scrittore americano in 'sto posto dimenticato da Dio, nel 1918?



Ernest Hemingway

Il 21 luglio del 2020, Ernest Hemingway avrebbe compiuto 121 anni.

Su di lui, qualche anno fa, è uscita una nuova biografia dal titolo "Hemingway's Brain" di Andrew Farah. L'autore, psichiatra dell'Università High Point del North Carolina, ipotizza che lo scrittore fosse affetto da encefalopatia cronica traumatica: una patologia che può colpire chi ha riportato danni cerebrali dovuti a traumi al capo. Ed Hemingway, di traumi durante la guerra e in diversi incidenti d'auto, ne subì parecchi.

Ecco perché, alla fine dei suoi giorni, si lamentava spesso di non riuscire più a scrivere a causa di un cronico, divorante mal di testa. Nel 1961 si fece ricoverare e gli fu praticato persino l'elettroshock che, forse, gli provocò una grave forma di afasia. Uno scrittore che non riesce né a scrivere, né a parlare (e quindi a dettare) ha dei grossi problemi. Anche da qui, probabilmente, la decisione di togliersi la vita. Cosa che fece il 2 luglio del 1961, quando si sparò in bocca con un

fucile.

Degna fine di un personaggio da film.

Per tutta la sua vita Hemingway, Premio Nobel per la Letteratura nel 1954, vagabondò in cerca (non è mai "solo" così. Ma in qualche modo devo chiudere la frase) di emozioni forti.

Giramondo, cacciatore, reporter, soldato, bevitore accanito e arcinoto donnaiolo.

Partecipò alla guerra civile spagnola, fu volontario in Italia durante la Prima Guerra Mondiale, viaggiò, si sposò quattro volte ed ebbe tre figli. Non si fece mancare niente, insomma; nemmeno il diabete, la cirrosi, l'insonnia e la depressione, che iniziò a manifestarsi circa 4 anni prima della sua morte.

Fu anche (merito da poco, lo riconosco) uno dei miei primissimi amori letterari adulti, iniziato con *Il vecchio e il mare*, divorato sul divano rosso della casa dei miei.

Senza avere la pretesa di ripercorrere la complessa e avventurosa vita dello scrittore, mi è venuta la curiosità di ricostruirne un breve periodo, che forse potrebbe far luce sul contenuto misterioso del cartello. Perché dai!... Sarebbe praticamente uno scoop.

Così mi fiondo su tutto quel che trovo: vecchie biografie di vecchi Oscar Mondadori (dettagliatissime, va detto) e nuovi, fortunati frammenti in web.

E scopro che, cronista al *Kansas City Star*, quando gli Stati Uniti entrarono in guerra, il giovane "Ernie" (diciannovenne) si presentò volontario per combattere in Europa.

(Pare fosse un trend tra cronisti e scrittori americani del tempo).

Per un difetto alla vista, venne escluso dai reparti

combattenti, arruolato nei servizi d'ambulanza e destinato al fronte italiano.



EH 2723P Milan, 1918

Ernest Hemingway, American Red Cross volunteer. Portrait by Ermeni Studios, Milan, Italy. Please credit "Ernest Hemingway Photograph Collection, John F. Kennedy Presidential Library

and Museum, Boston”.

La prima tappa fu Milano, dove si fermò alcuni giorni, per prestare opera di soccorso e pattugliamento. Poi, spedito nella zona del basso Piave, venne ferito alla gamba e curato prima sul posto, poi all’ospedale della Croce Rossa americana, a Milano. Dove rimane per circa tre mesi.

Ma questa è la seconda parte della storia.

La prima è antecedente al Piave.

Il 7 giugno 1918 a Castellazzo di Bollate, vicino a Milano, ebbe luogo un incidente di cui si trovano alcune tracce sul web: una terribile esplosione avvenuta nella fabbrica di munizioni Sutter & Thévenot, una delle più grandi fabbriche d’armi del paese. Tra i 1300 operai, quasi tutte donne, ci furono 59 vittime e oltre 300 feriti. Le cause dell’esplosione non furono mai chiarite e anzi, fino al centenario dell’incidente, sull’episodio cadde una cortina di silenzio. Oggi la tragedia viene finalmente annoverata tra gli anniversari d’interesse nazionale dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Tra i soccorritori della Croce Rossa Internazionale accorsa sul luogo dell’esplosione, c’era Hemingway, tenentino americano al suo primo incarico.

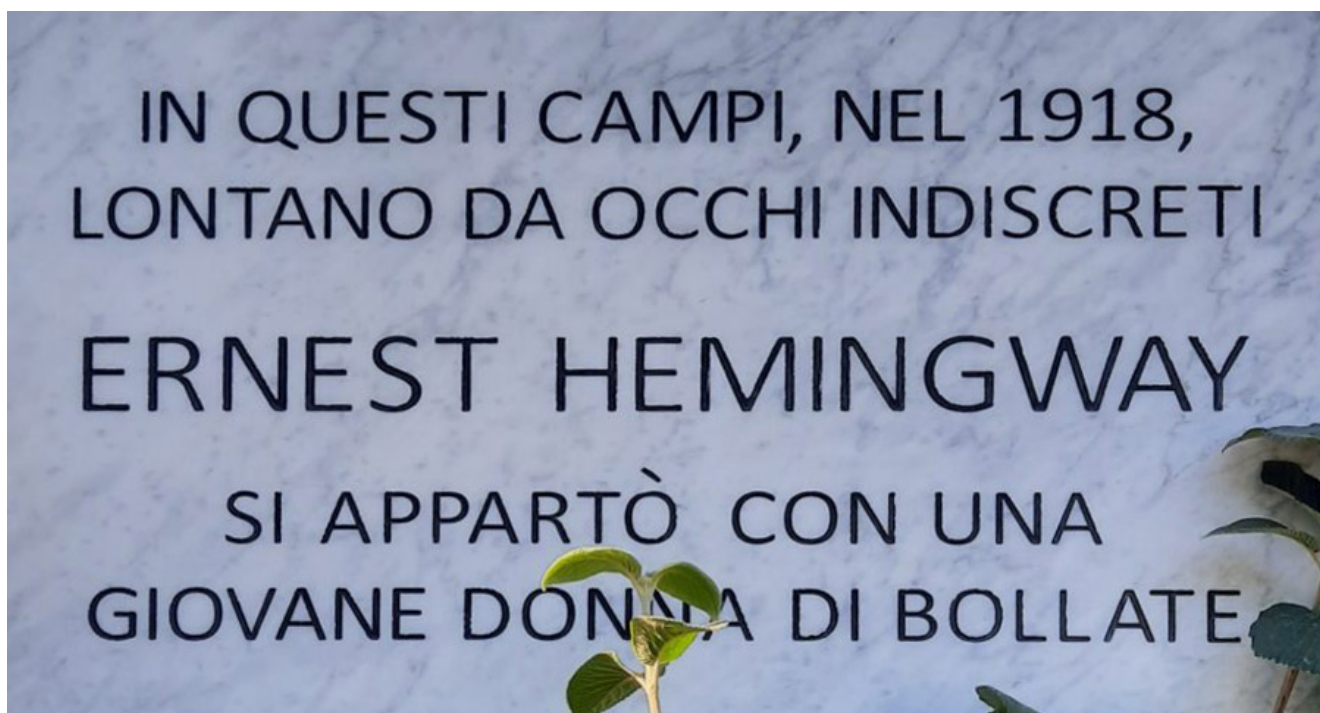
Di quell’episodio lo scrittore narrò in seguito in *Piccola storia naturale: i morti*, uno dei suoi *Quarantanove racconti*.

Ce l’ho! E leggo una storia cruda e straziante, dove Ernest confessa di aver visto per la prima volta vittime donne. Morte, bruciate, smembrate. Dev’essere stato un gran brutto ricordo, se decise di scriverne così; una terribile esperienza di cui, però, probabilmente salvò qualcosa.

Castellazzo di Bollate è nei pressi dell’ex parco della Balossa, appunto.

Dove si trova il nostro cartello.

Se vogliamo dargli retta (e dopo tutto perché no?) Ernie trovò il modo di sfuggire dall'inferno, con una giovane donna del posto. Chissà se un'operaia della fabbrica rimasta illesa, una ragazza del paese o un'infermiera.



In tutti i casi è bello pensare che, in mezzo al dolore, alla morte e allo strazio, questo ragazzo che non aveva mai visto niente di simile prima, abbia avuto una via di fuga. E che la sua generosa opera di soccorso abbia trovato una ricompensa.

Fugace quanto si vuole. Ma Altro dall'orrore.

Ha cominciato presto, ad avere una vita letteraria, Ernie.

Forse per questo non poté che scriverne.

Dopo questa prima missione, come dicevamo poc'anzi, Hemingway venne ferito dalle schegge di un proiettile di mortaio nella zona del basso Piave e ricoverato in un ospedale di Milano, dove oggi c'è una targa a lui dedicata, in via Armorari.

E insomma, anche in ospedale, nonostante sia stato più volte operato rischiando di perdere la gamba, trovò il modo di

passare piacevolmente il tempo. E sulla terrazza, dove c'erano sedie di vimini e venivano serviti alcolici, conobbe Agnes Von Kurowski, un'infermiera americana di origini tedesche.



Pare fosse molto bella, Agnes ("Aggie"): assai corteggiata e di qualche anno più grande dello scrittore. Ma anche Ernie non scherzava; giovane, attraente ufficiale dalla lingua sciolta. E tra i due scoppiò l'ammore.

Lui le fece addirittura una proposta di matrimonio. Lei, sulle prime l'accettò, ma più tardi, fece marcia indietro e ritirò la promessa con una lettera che Ernest ricevette quand'era già tornato in America.

Che sia stato un amore platonico o profano, non è dato sapere.

Ernie, comunque, trasfigurò Agnes in Catherine Barkley, il personaggio femminile di *Addio alle armi*, pubblicato in America nel 1929 e in Italia solo nel 1945.

Il contenuto, infatti, che narra anche della disfatta di Caporetto, non piacque un granché alle Forze Armate della dittatura fascista.

Ed Ernest, che sul *Toronto Star* aveva fatto uno spassoso ritrattino di Mussolini, (descrivendolo mentre “leggeva” un dizionario capovolto), non sembrò dispiacersene.

Impegnato com’era, in ben altre avventure. Umane, professionali e letterarie.

Peccato solo che abbia pagato a caro prezzo la sua intensa sete di vita.

Fino al punto da decidere di spegnerla con le sue stesse mani.

Materiali

<https://rivista.vitaepensiero.it/news-vp-plus-hemingway-a-milano-nel-1918-dalla-guerra-allamicizia-con-alberto-mondadori-5037.html>

<https://www.immaginiememoria.it/storie/quellesplosione-centanni-fa/>

<https://www.ilgiorno.it/rho/cronaca/bollate-esplosione-fabbrica-armi-1.3931261>

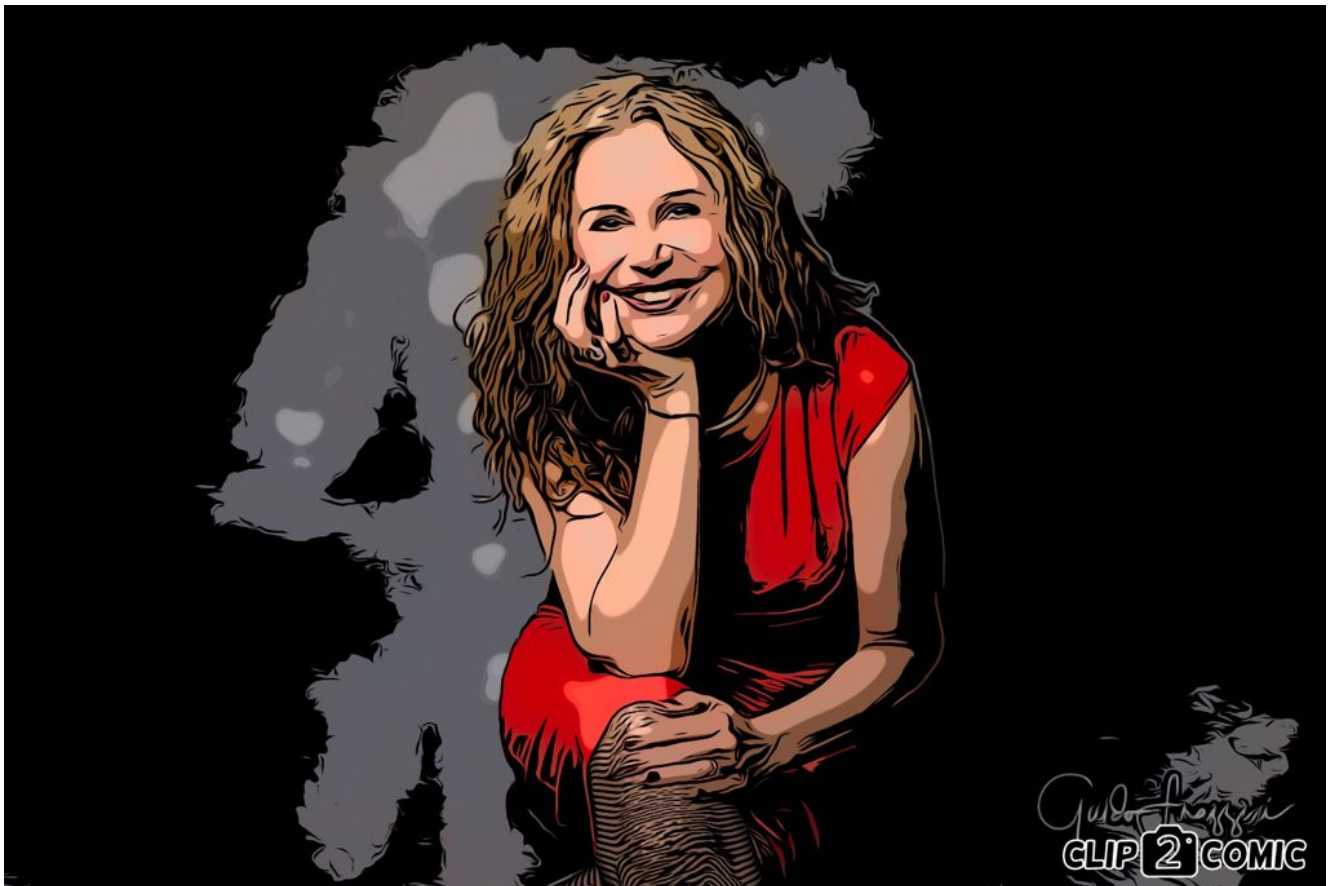
<https://www.doppiozero.com/materiali/hemingway-milano>

[La \(quasi\) storia d'amore di Hemingway a Milano](#)

<https://www.raicultura.it/storia/accadde-oggi/Il-giovane-Hemingway-ferito-in-trincea-c3412fcb-1fb6-47e9-94ba-948a094e1502.html>

(Video Rai storia sull'8 luglio 1918)

Ciò che il male divide, il cuore unisce.



intervista a Fabiola Maria Bertinotti

1. La premessa.

Incontrai Fabiola Maria quando era ancora direttore della Comunicazione per The Walt Disney Company Italia, durante la premiere del film AVENGERS a Roma. Era il 2012, un secolo fa.

Durante una riunione plenaria con tutti i responsabili dell'evento, presso la sede dell'Agenzia per la quale allora lavoravo e che aveva in carico l'organizzazione dell'Evento, eravamo più di una ventina di persone, rimasi colpito dalla determinazione e apparente durezza di questa manager che teneva agilmente testa a fior di professionisti e colleghi.

Questa immagine mi è rimasta impressa e l'ho sempre associata a Fabiola Maria, ogni qual volta ci siamo poi incrociati a Milano quando mi recavo per riunioni di lavoro in Disney.

Poi l'ho persa di vista.

Ad inizio lockdown, mentre costretto dalle chiusure cercavo come tutti di ricostruire la mia rete di contatti, ebbi occasione di chiederle il collegamento su LinkedIn.

2. Ora inizia un'altra storia.

Una vita da manager, con una carriera che l'ha portata ai vertici della direzione di The Walt Disney Company quale membro del Board of Directors responsabile della Comunicazione aziendale e della Responsabilità sociale. Poi imprenditrice, con una sua agenzia di consulenza, la [FAB Communications](#).

Una mamma, con un figlio che vive con distrofia muscolare.

Una donna eccezionale, di una sensibilità e generosità rara. Una visione del futuro piena di speranza e di fede.

Quando Fabiola Maria ha contratto il Covid19, ha deciso di rinchiudersi e di scrivere un libro su questa esperienza.

Ma di questo parleremo dopo, ora vorrei concentrarmi sulla forte spiritualità di una donna che ha saputo rivedere la sua vita, in una nuova ottica.

“Sono stata una donna molto emancipata, vivevo una vita che si snodava tra Milano, Roma, Londra, Los Angeles. Sono rimasta sempre fedele ai miei valori, ma mi piaceva la vita internazionale e non ne conosco di altro tipo: sono nata in Italia, ma professionalmente sono anglo-americana”

Che sappia maneggiare il mezzo linguistico è fuor di dubbio, Fabiola Maria ha una capacità dialettica e sa usare le parole giuste per esprimere concetti che, anche se complessi, riescono sempre a raggiungerci in maniera fluida ed efficace.

Eppure, mettere a nudo se stessi con le parole è l'inizio di un'avventura completamente diversa, a volte anche molto intima e privata. Ciò che è capace di raccontare Fabiola Maria potrebbe riempire una conversazione di ore, eppure sembrano minuti per quanto ti rapiscono e coinvolgono.

Fabiola Maria è una donna creativa oltre che interiormente molto libera, seppur professionalmente cresciuta a una scuola di management strutturato che promuove la nozione del think big e out of the box accanto a quella del rigore nella pianificazione e nell'esecuzione di alta qualità. Nella sua sfera privata, quando la vita la mette a dura prova, Fabiola Maria decide di non seguire un copione o delle strategie verbali consolidate, ma mette in luce quei punti scoperti del vivere che ci prendono alla sprovvista.



“Quando andavo a trovare le mie amiche che avevano partorito mi trovavo in una situazione di imbarazzo estremo. E non era da me, che sono molto razionale. C’era un richiamo alla maternità, eppure non ne prendevo atto, anzi a volte ero infastidita che le mie amiche parlassero solo di bambini.

Da un disinteresse, ad un’esperienza di maternità che deve aver attraversato anche momenti difficili.

È stata la volontà di avere un figlio, e che ho cercato in maniera viscerale. Ogni genitore desidera i propri figli con grande intensità, ma chi non può concepirlo naturalmente lo cerca con ancora più veemenza. Io sono andata quasi fin sotto l’Everest per trovare mio figlio, lo abbiamo adottato in Nepal.

Scoprire che mio figlio adottivo avesse una distrofia muscolare è stato angosciante ed è una croce che portiamo tuttora.

Cosa hai scoperto di te stando dentro un imprevisto così grande?

A dire il vero è stato il momento più alto della mia vita e posso dirlo anche a nome di mio marito. È stato un periodo di massima gioia, ma anche di massimo dolore. Non vivo tutti i giorni col sorriso sulle labbra. Ci sono dei momenti in cui mi sento abbandonata a me stessa, va detto per onestà. Quando ci fu comunicata la diagnosi su nostro figlio, mi fu subito detto di non fare ricerche su Internet ma fu la prima cosa che feci.



E poi, data la mia formazione, mi sono precipitata negli Stati Uniti per capire se ci fossero orizzonti più promettenti. Lì, nel tempo, sono diventata un'attivista nel campo nazionale e internazionale per le malattie neuromuscolari con una

specificità sulla distrofia di cui soffre mio figlio, la FSHD (facio-scapolo-omerale)

Ho fatto dei corsi di formazione a livello europeo, ma non era nei miei progetti. All'origine io volevo diventare solo una mamma, non un'esperta in questo campo sul confine tra l'ambito etico-sociale e quello medico-scientifico. E invece sono diventata un "patient advocate", ossia un paziente esperto che rappresenta il mondo dei pazienti e coopera con altri fondamentali stakeholder come medici, scienziati, comitati etici, organizzazioni e infrastrutture internazionali come il [TREAT-NMD](#), [Fondazione TELETHON](#), [EURORDIS](#), [TACT](#). Grazie ad una maggiore sensibilità verso coloro che vivono con una malattia rara, suffragata anche da logiche di produttività e efficacia ai fini sociali e della ricerca scientifica, la figura del "paziente esperto" è diventata, infatti, un fattore di fondamentale importanza per intraprendere decisioni legate al processo di sviluppo di nuovi farmaci e al miglioramento della qualità di vita delle persone.

Una seconda "carriera", stavolta inaspettata e fuori da ogni programma che, passo dopo passo, con entusiasmo, ha portato Fabiola Maria ad essere nominata da [UILDM](#) donna paladina dei pazienti neuromuscolari nel giorno della Festa della Donna 2021 con la qualifica di "Io Difendo", espressione efficace per esplicitare il significato di Advocate.

Nonostante questa grande ferita, tu sorridi sempre. Un sorriso disarmante e autentico. A cosa ti sei aggrappata per conservarlo?

Una Fede solidissima. Anche se non sempre è stato così, lo dico senza problemi. Sono sempre stata una persona molto profonda e sensibile. Da piccola ero profondamente religiosa, ho frequentato il Collegio della Guastalla e l'Università Cattolica, e mi sono sposata in chiesa, quindi la mia formazione è cristiana. Però poi c'è stato un lungo periodo di vuoto. Di recente c'è stato un ritorno al legame con la

Chiesa, che è stato infuocato e legato a [Santa Gemma Galgani](#). La Fede nel Signore è capace di lenire ogni dolore e dà la forza di andare avanti quando senti a volte di non farcela.

Il dolore si può comunicare? Può essere condiviso?

Io cerco di comunicarlo molto poco, perché non voglio scaricarlo sugli altri. Sulla mia famiglia preferisco riversare la mia vitalità. Sono un'ottimista e credo che anche questo sia fondato sul desiderio di portare un po' della mia buona volontà.

La famiglia, la preghiera, è il perno intorno al quale ruota tutto.

La nostra famiglia persegue un obiettivo di guarigione, io prego tutti i giorni e insieme a me prega gente viva e defunta, secondo il dogma della Comunione dei Santi. Non smetterò mai di bussare alla porta del Cielo, proprio perché il Signore ce l'ha detto per primo.

[SEGREGATA](#) è il libro che hai scritto quando è cominciata la guarigione dal Covid-19, che ti ha colpita proprio quando la pandemia stava per scatenarsi nel nostro Paese.

Mi sono messa a letto il 7 di marzo 2020, due giorni prima che la Lombardia venisse dichiarata zona rossa. Erano i giorni appena prima che l'Italia intera entrasse in lockdown. Mi sono isolata subito perché la malattia di mio figlio lo qualifica nella categoria "ad alto rischio". Avevo soprattutto una paura: il terrore che io potessi procurare una malattia mortale a mio figlio. In quei giorni di silenzio e solitudine, ogni volta che percepivo il passaggio di mio figlio sulla sedia a rotelle al di là della porta della mia stanza, provavo una grande commozione, perché non potevo varcare quella soglia. Per 40 giorni ho sentito la mancanza di toccarlo e abbracciarlo.

È stata una separazione dura ma feconda, da cui sei uscita con

alcune certezze.

*Quella che io ho vissuto è poi diventata l'esperienza drammatica di tante famiglie italiane e nel mondo. Perciò **tutto questo va oltre la mia esperienza personale**. Ed è stato un confronto, con le parole, diverso da quello che ho fatto per tanti anni, vale a dire la scrittura a livello professionale. È stata la prima volta che scrivevo di me. Ero sola nella mia camera, anzi eravamo io, il muro e la finestra. La cosa bella che ho provato è che a un certo punto mi sono resa conto che le mie dita andavano da sole: era il mio cuore a dettare liberamente cosa scrivere. Ecco perché la tagline del libro è "Ciò che il male divide, il Cuore unisce".*

Il libro non è solo una testimonianza fine a se stessa ma è un inno alla positività e uno strumento di bene: infatti il ricavato della vendita è andato e andrà in beneficenza.

Io sono stata segregata "solo" 40 giorni, ma c'è chi resta segregato per una vita intera. Sono i giovani che hanno una distrofia muscolare e che meritano l'opportunità di avviare una loro vita indipendente. Esiste un bellissimo progetto della Presidenza della UILDM – Unione italiana lotta alla distrofia [muscolare](#) proprio su questa tematica e ho quindi deciso di devolvere i proventi del libro a questo fine, come per dar celebrare la vita e la libertà, alla faccia del covid!



3. [Il libro.](#)

Siamo di fronte a un piccolo gioiello editoriale, autoprodotta, che ha incassato ad oggi oltre 15 mila euro.

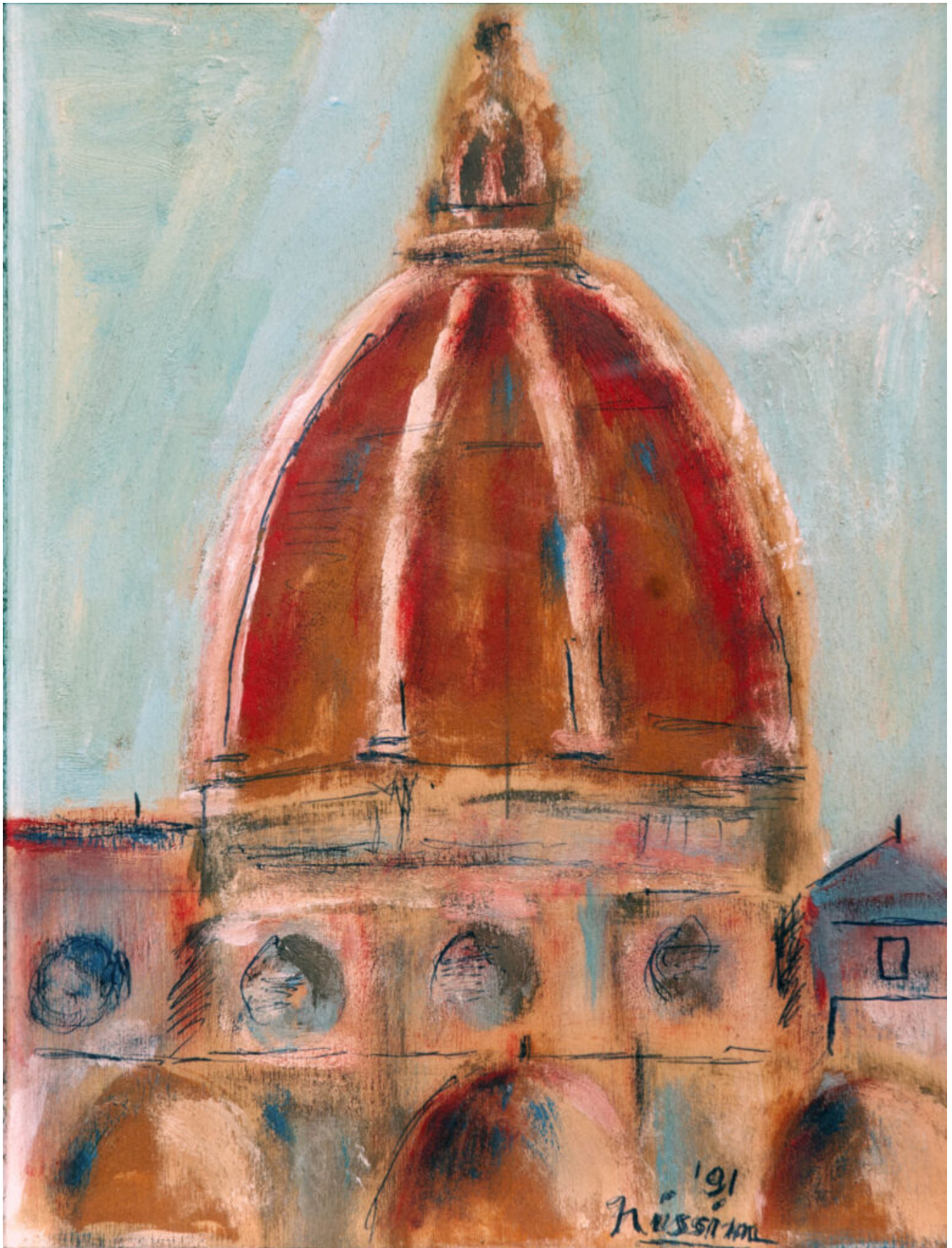
SEGREGATA, con la prefazione firmata dal grande Vincenzo Mollica, ha avuto il supporto della [Fondazione Cariplo](#), che ha concesso il patrocinio e fornito un primo contributo economico al progetto avviandone lo start-up, e della [Fondazione della comunità di Monza e Brianza](#), che ha contribuito a strutturare il fondo speciale che ha accolto le donazioni e seguito la parte di rendicontazione puntuale. Il volume è stato scaricabile in formato ebook dalla piattaforma di crowdfunding ForFunding e, da Natale 2020, è disponibile in versione cartacea.

Per acquisti (spedizione gratuita), scrivere direttamente alla Presidente Gabriella Rossi uildm@uildmmonza.it

<https://www.fab-communications.com/comunicazione-il-cuore-unisce/segregata-coronavirus/>

“Segregata”, il libro di Fabiola Maria Bertinotti

**Renzo Nissim: tra de Pisis,
Lucio Battisti, Renzo Arbore
e la Scuola Romana.**



Renzo Nissim, Cupola di Santa Maria del Fiore, 1991. Olio su tavola.

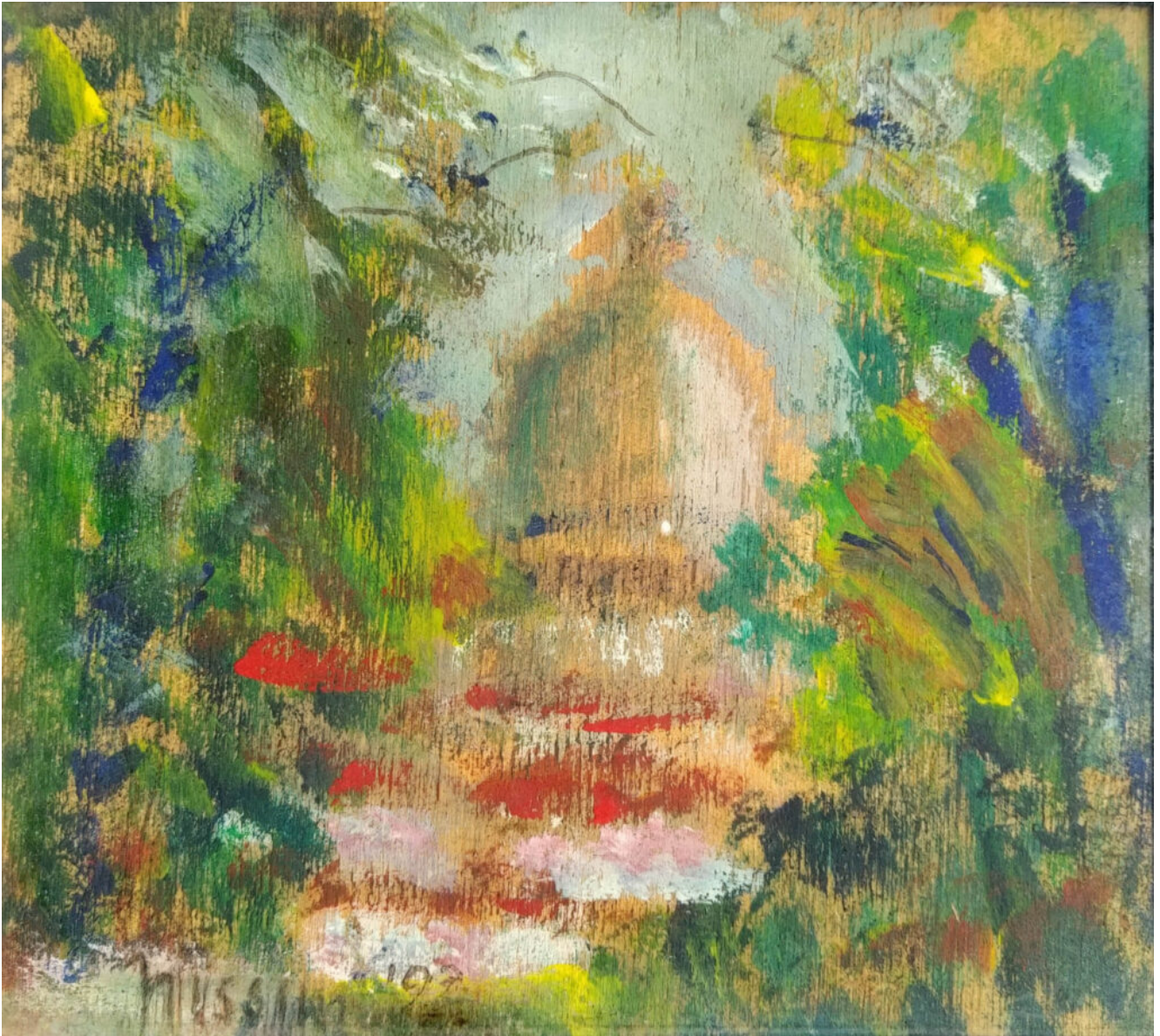
Chiunque si interessi anche superficialmente di pittura, conosce certamente il nome di [Filippo de Pisis](#), nome d'arte di

Luigi Tibertelli (1896 – 1956). Ma anche i conoscitori più appassionati difficilmente sanno che [Renzo Nissim](#) (1907 – 1997) può considerarsi con cognizione di causa il suo ultimo, e talvolta degno, epigono. Anche nell'ecletticità: il ferrarese Filippo, laureato in lettere, è stato scrittore, poeta, critico d'arte e pittore; Il fiorentino Renzo, avvocato, musicista, giornalista radiofonico e televisivo, conduttore, commediografo...e pittore.





Nissim, per sua stessa ammissione, considerava De Pisis come il principale Maestro di riferimento: certo, cercando di distanziarsi dal suo stile (...non sempre ci è riuscito) ma, pur con risultati altalenanti, l'impronta del grande ferrarese è evidente.



Renzo Nissim, Cupola di San Pietro in Vaticano, 1992. Olio su tavola.

I due si erano anche conosciuti personalmente, quando Renzo acquistò delle opere direttamente dal Maestro: episodio raccontato dallo stesso Nissim nella sua interessante, divertente e consigliabilissima autobiografia [“In cerca del domani: un'avventura autobiografica”](#), nella quale si narrano le peripezie di un giovane avvocato fiorentino, radiato dall'albo a seguito delle leggi razziali e costretto ad emigrare negli Stati Uniti, dove venne a contatto con molti artisti per poi diventare un commentatore radiofonico per varie emittenti, tra le quali “Voice of America”. Tornato in Italia alla fine dei '50, proseguì in patria la sua carriera radiofonica e di musicista, oltre che come autore e conduttore

di programmi musicali.



Renzo Nissim, Fori, 1993. Olio su tela.

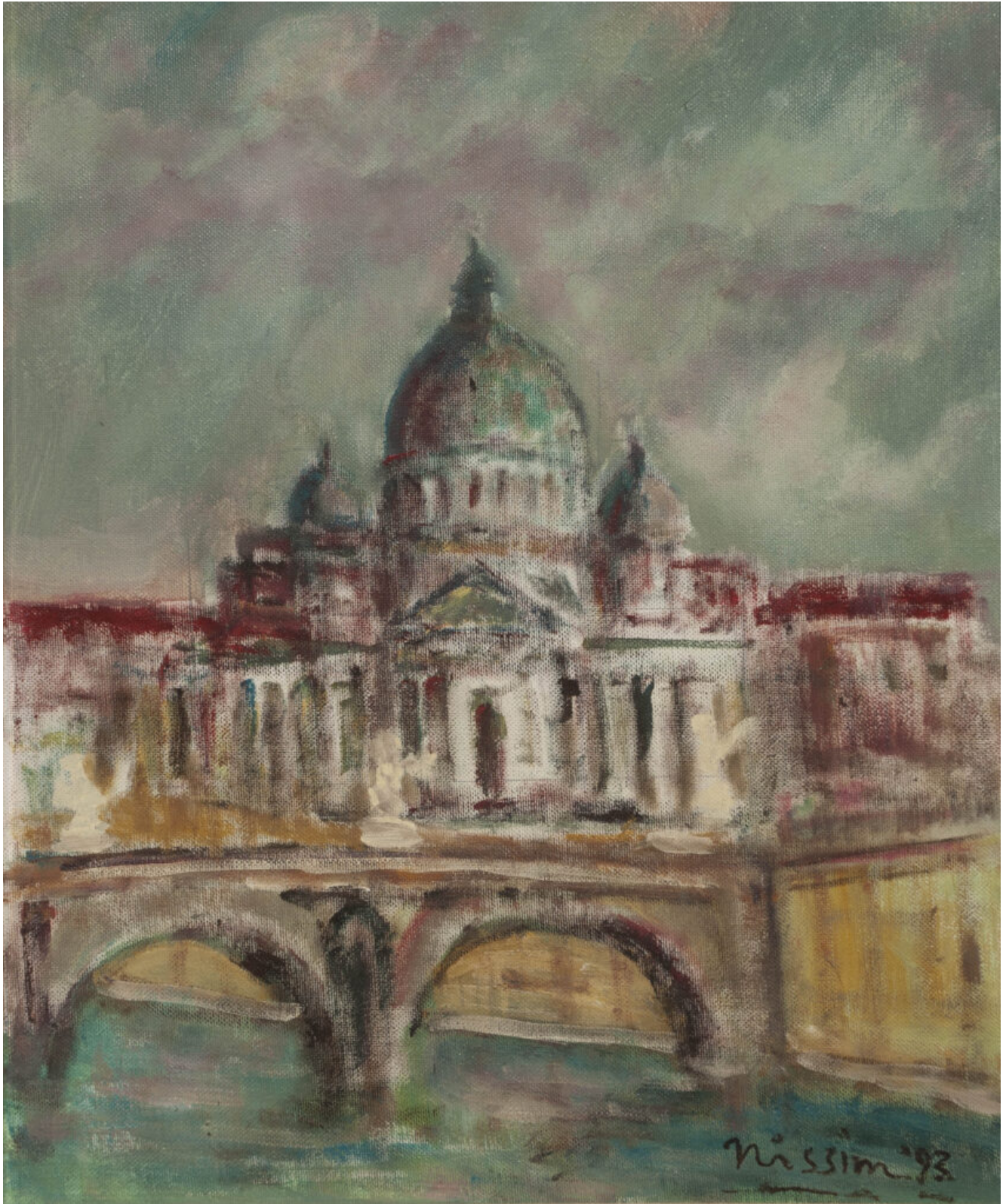
Riguardo questo aspetto, tanto per far capire meglio il personaggio, vi proponiamo un siparietto televisivo del 1969. Il programma era "Speciale per voi", condotto da Renzo Arbore. Renzo Nissim, schietto "comme d'habitude", non le manda a dire, proprio "in faccia", nientemeno che a... Lucio Battisti! In quell'occasione, ferocemente criticato per la sua voce.. □

Ma qui ci interessa soprattutto il Renzo Nissim pittore. Oltre a De Pisis, facile rintracciare anche l'influenza di [Orfeo Tamburi](#) (nella sua prima fase romana), [Scipione](#) e [Mafai](#). Insomma, della Scuola Romana.



Renzo Nissim, Basilica della Salute, 1992. Olio su tavola.

Non tutta la produzione di Nissim può considerarsi memorabile; ma le vedute dei primi '90 (quando l'autore era già oltre gli 80 anni) sono certamente meritevoli di una certa attenzione; e soprattutto tra le opere di questo periodo abbiamo scelto quelle da pubblicare, insieme a quelle degli "esordi" ...da ultracinquantenne!



Renzo Nissim, San Pietro in Vaticano, 1993. Olio su tela.





Renzo Nissim, Bacino di San Marco, 1992. Olio su tavola.



Renzo Nissim, Cupola di Santa Maria del Fiore, tecnica mista

su carta, 1958.





Semper fidelis



(di Damiana Ernesto)

Semper Fidelis, motto dei marines statunitensi, è il tatuaggio che Leo – il protagonista maschile del libro – porta tatuato sulle mani.

Ex marine, lavora in un poligono di tiro e con le armi ci è cresciuto. Savannah, l'altra protagonista, a quattordici anni ha visto la morte in faccia: ma questo – ora che lavora a New York nella redazione di un giornale – non le impedisce di credere nei sogni e sperare, un domani, di firmare un suo

articolo. Non immagina ancora che il primo incarico che le sarà affidato sarà intorno alle armi, proprio il tema che mai avrebbe voluto trattare.

Due mondi lontanissimi quelli di Leo e Savannah, che quando si ritroveranno vicini a causa del lavoro, daranno vita, con la loro diversità, alla coinvolgente e appassionante storia che segna le pagine del libro e le loro vite stesse. Questa vicinanza, inizialmente quasi forzata, farà dapprima affiorare i ricordi dolorosi che entrambi si portano dietro. Leo ha perso il suo migliore amico durante una missione di guerra dopo l'11 settembre e dopo poco suo fratello in una rapina; il papà di Savannah è scomparso invece in un massacro scolastico, e le cicatrici che lei porta sul corpo le ricordano sempre il dolore causato da quelle armi. Entrambi si renderanno conto pian piano che avranno bisogno l'uno dell'altra per far pace con il passato e guardare al futuro con occhi diversi.

La scrittura scorrevole, dettagliata e ricca di aneddoti, è la chiave vincente per far emergere i caratteri dei protagonisti in tutte le sfumature, complesse ma compatibili a tal punto da dar luogo un un profondo intrecciarsi delle loro vite.

[*Semper Fidelis*](#), edito da Triskell Edizioni, [ma disponibile anche in formato kindle](#), segna l'esordio ufficiale come scrittrice di Erika Pomella, nata a Roma e laureata in Saperi e Tecniche dello Spettacolo Cinematografico a La Sapienza. Dopo la laurea ha seguito un corso di specializzazione in montaggio, firmando inoltre per numerose testate online numerosi articoli su spettacolo, cinema e libri. La Pomella ha collaborato inoltre all'organizzazione della prima edizione del festival del cinema francese in Italia.